Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

25ª Domenica del Tempo Ordinario (24 settembre 2023)

Introduzione alle letture: *Is 55,6-9; Sal 144; Fil 1,20c-27a; Mt 20,1-16*

Seguendo il racconto dell'evangelista Matteo, ascoltiamo quest'oggi la parabola degli operai inviati nella vigna a diverse ore della giornata: a ciascuno è promessa la stessa ricompensa che costituisce l'essere con il Signore. Dato che questo messaggio può irritare, il profeta nella prima lettura ci insegna a considerare che le vie di Dio sono diverse dalle nostre, eppure il giusto modo di pensare è il suo. Con le parole del Salmo 144 riconosciamo che il Signore è vicino, ma a chi lo invoca, a chi lo cerca con sincerità. Dopo avere ascoltato per molte domeniche la Lettera ai Romani, oggi iniziamo l'ascolto della Lettera ai Filippesi, uno scritto delizioso in cui l'apostolo si rivolge ai cristiani di Filippi, suoi amici, e confida loro il proprio stato d'animo: è in prigione, in difficoltà, oscilla fra la morte e la vita, ma Cristo resta il senso del suo vivere e il morire lo considera un guadagno. Ascoltiamo con grande attenzione la parola di Dio.

Omelia 1: Il Signore è vicino a chi lo invoca e lo cerca con sincerità

I pensieri del Signore non sono i nostri pensieri: il Signore ha un modo di pensare diverso dal nostro. Le sue vie, cioè il suo modo di operare, non corrispondono al nostro modo di vedere, di giudicare, di agire … e allora? Chi dei due che deve cambiare? Il Signore pensa diversamente da noi, noi pensiamo diversamente da lui … ognuno tiene il proprio pensiero o facciamo cambiare l'altro? Possiamo forse cambiare Dio e pensare che lui debba adattarsi ai nostri pensieri? Non è che la strada giusta sia quella di cambiare il nostro modo di pensare per imparare a conoscere il pensiero del Signore e fare quello che lui vuole?

«Cercate il Signore, invocatelo, cercatelo mentre si fa trovare, abbandonate la vostra via e cercate il suo pensiero». Il profeta invita il popolo di Israele a cambiare mentalità e questa parola sapiente viene rivolta anche a noi oggi. Dopo aver ascoltato la parabola degli operai chiamati nella vigna del Signore a diverse ore della giornata, può sembrare anche a noi che non sia giusto il comportamento del Signore, ma non siamo noi il criterio del giudizio e della giustizia. Proprio perché noi riteniamo sia diverso il comportamento da tenere, dobbiamo cambiare, dobbiamo cercare il pensiero del Signore, dobbiamo invocarlo perché cambi la nostra mente, perché ci renda capaci di avere uno sguardo aperto, generoso, accogliente come è il suo.

«Il Signore è vicino a chi lo invoca, a chi lo invoca con sincerità», cioè lo ricerca perché vuole conoscerlo, perché vuole imparare dal Signore, non perché vuole costringerlo a fare diversamente. Anche il nostro atteggiamento potrebbe essere quello del lavoratore che recrimina, contesta e mormora contro il Signore. È possibile che ci siano dei credenti praticanti che però anziché imparare dal Signore, lo criticano e fanno le cose che devono fare ma di malavoglia e mormorando contro di lui, lamentandosi, quasi rimproverandolo.

Con questo atteggiamento roviniamo tutto, perché lavorare nella vigna del Signore è una questione di amicizia, di affetto, non è semplicemente fatica: è soprattutto compagnia. Nel linguaggio biblico la vigna rappresenta la sposa, "coltivare una vigna" significa mettere su famiglia: è una immagine amorosa. Lavorare nella vigna del Signore per noi che cosa significa? Essere credenti, essere in buona relazione con lui, impegnarsi seriamente nella nostra vita cristiana. È una fatica? È un peso? Meno facciamo meglio è? Cerchiamo di ottenere il massimo risultato col minimo sforzo? O l'essere con il Signore è per noi una gioia, una contentezza? È un premio lavorare nella vigna del Signore fin dal mattino presto e avere dedicato tutta la vita al Signore! Essendo una cosa bella, una cosa che rallegra e ricrea, più lo facciamo e meglio è!

Essere con il Signore è la soddisfazione della nostra vita! È la bellezza della nostra esistenza! Più ci stiamo, più siamo suoi amici, più gli vogliamo bene, meglio è. Allora non ci lamentiamo di essere con lui.

Capite? Quando una persona sta con voi, ma in modo costretto o vuole essere pagato per farvi compagnia o non vede l'ora di andarsene via, che compagnia è? Che affetto c'è, che amicizia c'è, se quello che dice di essere amico non ha voglia di stare con te, se non ha voglia di condividere con te la parola, il pensiero, l'azione? Sono situazioni antipatiche di relazioni superficiali, magari interessate – "faccio finta di darti qualcosa perché ho bisogno di un tuo favore" – capita spesso che le persone vengono a lisciarti o a farti i complimenti perché hanno bisogno di un aiuto. Ma non è vero amore, non è un'autentica relazione! Lavorare nella vigna del Signore significa cercare il Signore come il bene della nostra vita. Amare le sue vie e i suoi pensieri come il meglio a cui tendiamo, perché proprio dall'accogliere il pensiero del Signore noi riceviamo un beneficio: dall'essere con lui nasce la soddisfazione, il benessere della nostra esistenza; e siamo contenti di essere con lui, non ci lamentiamo, non mormoriamo contro, ma lo cerchiamo con affetto. È quello che il Signore vuole trasmetterci.

Siamo venuti qui, magari coi nostri problemi, con le nostre paure, con le nostre stanchezze. Qui incontriamo il Signore: nell'Eucaristia della domenica noi accogliamo il Signore che cerchiamo, che invochiamo con sincerità e da questo incontro riceviamo energia. Stare con lui significa essere ricreati. Lavorare nella sua vigna ci fa bene, siamo contenti di farlo, siamo contenti di essere stati chiamati a lavorare nella vigna del Signore e siamo contenti che il Signore ci abbia coinvolti nel suo progetto. Non siamo convinti di essere i primi, siamo convinti di essere gli ultimi e, tuttavia, siamo grati perché ci tratta molto bene anche se valiamo poco, anche se siamo gli ultimi … e siamo contenti di avere un Signore così! Cambia la prospettiva, se non ci montiamo la testa, se siamo consapevoli dei nostri limiti, del nostro essere ultimi … Allora, riconoscere di avere un Signore così generoso ci dà soddisfazione: non mormoriamo contro di lui, ma lo ringraziamo con tutto il cuore e siamo contenti di essere suoi amici e di essere nella sua vigna, nella relazione di affetto con lui.

Omelia 2: Chi sono i primi a lavorare nella vigna del Signore? E noi …?

Per comprendere questa parabola dobbiamo farci alcune domande: che cosa significa lavorare nella vigna del Signore? E poi, chi sono i primi che lavorano nella vigna del Signore? Chi sono gli ultimi arrivati in questo lavoro? E noi, ci sentiamo chiamati a lavorare in questa vigna? Siamo i primi o gli ultimi? Il rischio dell'ascoltatore di questa parabola è di considerarsi fra i primi e quindi di diventare un mormoratore contro il Signore. Allora, proviamo a ragionare sul senso di questa immagine che il Signore ci propone.

"Lavorare nella vigna del Signore" significa essere in buona relazione con lui, diventare amici del Signore e vivere con lui, custodendo le sue parole, osservando i suoi insegnamenti. Lo siamo amici del Signore, siamo stati chiamati ad essere con lui e a operare nella nostra vita insieme con lui. «Per me vivere è Cristo» – dice San Paolo – questo è lavorare nella vigna del Signore! Il mio vivere, il senso della mia vita è Cristo. Allora *i primi* nella prospettiva dell'insegnamento di Gesù sono quelli che hanno cominciato all'inizio a lavorare con il Signore e il riferimento primario va alla storia del popolo ebraico. I primi chiamati sono Abramo, quasi duemila anni prima di Gesù, poi Mosè, Davide, quindi i profeti – Isaia, Geremia, Ezechiele e tanti altri – infine è arrivato il Messia che ha accolto anche i greci, i romani … gli italiani! "Ma chi sono questi che arrivano alla fine e vogliono essere pagati come i primi?"… Noi siamo gli ultimi, siamo gli ultimi arrivati! Nella prospettiva del popolo ebraico, che da migliaia di anni lavorava nella vigna del Signore, dava fastidio che altri popoli entrassero a far parte della loro comunità, come se fossero degli intrusi, che non avevano fatto niente, che non si erano meritati questa misericordia di Dio.

Quando Gesù racconta la parabola e gli evangelisti la comunicano al mondo greco-romano, era chiaro che quelli che diventavano cristiani dal mondo pagano erano gli ultimi arrivati ed erano contenti di essere accolti in questa vigna del Signore senza averlo meritato! Allora noi dobbiamo riprendere questa interpretazione e partire, semmai, da un altro punto di vista: *i primi*

nella vigna del Signore sono quelli che hanno lavorato davvero tanto per stare con il Signore. Pensate alla beata Vergine Maria, a San Giuseppe, a San Giovanni Battista; pensate agli apostoli Pietro e Paolo e agli altri apostoli e martiri, ai grandi Santi della nostra tradizione … questi sono i primi! Di fronte a loro, noi chi siamo? Ma cosa possiamo vantare di fronte al lavoro che ha fatto San Paolo? La fatica, l'impegno, la sofferenza, la vita di Paolo totalmente dedicata al Vangelo in confronto alla mia è infinitamente superiore! Come posso paragonare me a San Paolo? Lui è il primo, io l'ultimo! Eppure il Signore promette la stessa paga a San Paolo e a me. Vedete che in questa prospettiva la parabola suona molto diversa? Che cos'è quel denaro che il Signore propone nell'immagine parabolica, la paga della giornata di lavoro? Ma è l'esser con il Signore! Il premio che è riservato a San Paolo – essere con il Signore – è lo stesso che è riservato a noi! Non ce n'è altro! Il premio della nostra vita è essere con il Signore per sempre. Questa è la realizzazione della nostra vita!

Allora comprendiamo l'entusiasmo e la convinzione dell'apostolo Paolo che ci insegna a dire: "Per me il vivere è Cristo, la mia relazione con Cristo dà senso alla mia vita". È la meta a cui dobbiamo arrivare anche noi. Non possiamo semplicemente ripeterla come una bella frase, ma deve diventare il nostro pensiero, il nostro modo di essere: "Per me il vivere è Cristo" e Paolo aggiunge: "Il morire un guadagno". Quando scriveva queste parole ai cristiani di Filippi, l'apostolo era in prigione e aveva ricevuto, addirittura, la condanna a morte, temendo quindi che quello fosse l'ultimo momento della sua vita. Si rende conto di essere stretto fra queste due cose. Da una parte sente forte il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, ma non è una fuga dalle responsabilità, è piuttosto il desiderio di incontrare Cristo e di essere per sempre con lui … in questo senso è un guadagno! Questo è il grande guadagno – è quel denaro promesso – l'essere con il Signore. "Ho un desiderio profondo di essere sciolto da questa vita per essere con il Signore. Sarebbe assai meglio – dice – però mi rendo conto che rimanere nel corpo e lavorare con frutto per il vostro bene è un'altra scelta importante e non tocca a me scegliere … Comunque vada io sono di Cristo. Se mi chiede di rimare, rimango e lavoro per voi; se mi chiede di andare, sono pronto ad andare, anzi sono contento di esser con Cristo. Nessuno di noi vive per se stesso, nessuno muore per se stesso, sia che viviamo sia che moriamo noi siamo del Signore"

L'apostolo, che è il primo a lavorare nella vigna del Signore, ci insegna questa grande fiducia nel Signore: essere con lui è il senso della nostra vita. "Cristo deve essere glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia, comunque vada, in qualunque situazione; l'importante è che Cristo sia glorificato nel mio corpo". Questo significa lavorare nella vigna del Signore. Anche noi – che siamo gli ultimi arrivati e abbiamo pochissimi meriti – abbiamo davanti lo stesso premio. Riconosciamo la grandezza del Signore che viene incontro anche alla nostra debolezza. Noi, che siamo gli ultimi, abbiamo davanti a noi lo stesso premio che è stato dato ai primi.

Omelia 3: È il confronto che ci rovina, mentre conta la relazione personale

È il confronto che ci rovina. Se non ci fossero stati altri a lavorare in quella vigna, quelli chiamati al mattino sarebbero stati contenti della paga che avevano pattuito. È il confronto che li ha fatti arrabbiare ed è sempre così anche nella nostra vita: è il confronto con gli altri che ci mette in crisi. Si comincia già da bambini a guardare quello che ricevono gli altri ed è una delle prime espressioni che imparano a dire, senza avere ben chiaro che cosa sia, ma dicono presto: "Non è giusto!". Non hanno il senso della giustizia, però hanno una vaga idea del "tutti uguale"; allora fanno il confronto – "tu di più, io di meno … perché a lui sì e a me no?" – e questo confronto ce lo portiamo avanti tutta la vita.

La gran parte delle nostre sofferenze spirituali è dovuta al confronto con gli altri: guardo le altre persone, guardo le altre famiglie e soffro per la mia situazione. Capita a tantissime persone, se non proprio a tutti: gli altri sembrano più sani, più fortunati, più belli, più ricchi, più benestanti, più tranquilli, più sereni. Quando uno ha un problema, lo osserva negli altri e è ha l'impressione che gli altri stiano bene, mentre pensa: "Io invece in confronto sto male e mi dispiace per questa differenza". È quel confronto che ci rovina, perché dietro a tale confronto

non c'è l'idea della giustizia, ma piuttosto il vizio dell'invidia. È l'occhio cattivo che guarda l'altro con un atteggiamento maligno, ha sempre l'impressione che l'altro abbia di più, che l'altro stia meglio; e da questo sguardo cattivo si passa al discorso del merito: l'altro che sta meglio non si merita quello che ha, io invece mi meriterei di più.

Questo modo di pensare è viziato proprio dell'occhio cattivo che è l'invidia, e non riusciamo a comprendere perciò la generosità buona di Dio. Il senso del problema lo chiarisce la domanda finale che il Signore pone: «Tu sei invidioso perché io sono buono?». Il problema non è nel Signore che è buono, ma nel tuo occhio che è cattivo. Allora dobbiamo veramente imparare a considerare la nostra situazione per quello che è, non in confronto agli altri. La nostra vita ha senso per la relazione con il Signore, per quello che siamo noi, per quello che ci è stato dato e per quello che ci è stato chiesto, non in confronto agli altri. Ognuno di noi è unico, ha una sua storia, non è paragonabile ad altri; e il Signore sa come rapportarsi a ciascuno di noi e lo fa in modo diverso ed originale.

Nel finale del Vangelo secondo Giovanni si racconta che quando il Risorto dà a Pietro l'incarico di pascere le sue pecore e lo invita poi a seguirlo, Pietro si gira indietro e vede l'altro discepolo, Giovanni l'autore del Vangelo, e chiede al Maestro: «E lui? Che sarà di lui?". La risposta di Gesù è: «A te che importa? Tu seguimi!». La stessa risposta Gesù continua a darla anche a noi, quando facciamo il confronto con un altro. Ognuno di noi si paragona coi propri simili: i genitori guardano altri genitori, le mogli guardano altre mogli, i mariti guardano altri mariti, i figli guardano altri figli, nel lavoro si guardano i colleghi e così via. Ognuno, in base alla propria situazione, guarda quella degli altri: "È più sano di me, è più forte di me, prende di più di pensione di me" e così via … "A te che importa? Tu seguimi!» — ti dice Gesù. L'altro deve importarti per quello che tu puoi dargli, non per il confronto. Tu segui il Signore, per te il vivere è Cristo, è fondamentale la tua relazione con Cristo.

In fondo il premio che ci è proposto – che nella parabola è racchiusa nell'immagine del denaro – che cos'è? Aspettate di essere pagati dal Signore per quello che avete fatto? Che paga vi darà alla fine? Sarà contabile quella paga? Non sarà essere con il Signore? Sarà l'amicizia che ognuno di noi ha con il Signore la paga: incontrarlo personalmente! Quello è il risultato. È quello che ci interessa. Ma la relazione con il Signore è la tua, è personale, non la può fare un altro, non puoi fare nessun confronto con nessun altro. La tua relazione personale con il Signore è il tuo lavoro nella vigna! E quello che godrai nell'eternità, è il risultato della relazione che adesso hai instaurato con il Signore, che non dipende dagli altri, ma dipende solo da te, dall'essere con il Signore, perfettamente aderente a lui.

La seconda correzione che dobbiamo fare è proprio relativa a chi è il primo e chi è l'ultimo. Istintivamente l'ascoltatore si mette nei panni dei primi ed è convinto di essere il primo; confrontatevi invece con tutti i Santi che conoscete! Vi considerate i primi? Se vi confrontate con quelli che hanno fatto davvero tanto per il Vangelo, vi accorgete di essere fra gli ultimi e di non valere quasi niente e di non aver fatto quasi nulla per il Vangelo … eppure il premio che vi è proposto è lo stesso che è stato dato ai grandi Santi. Se entriamo nell'ottica degli ultimi che il Signore tratta come se fossimo i primi – se consideriamo che tutto quello che ci è dato, non ce lo siamo meritati ma è dono gratuito, che quello che conta non è ricevere la paga, ma essere con il Signore – questo racconto è una meraviglia del pensiero di Dio, della sua misericordia che ci fa uscire più contenti, contenti di aver un Signore così generoso, che nonostante siamo ultimi e indegni, ci tratta bene come ha trattato bene i grandi Santi.

Il confronto ci rovina! Puntiamo invece tutta l'attenzione sul Signore, e se ci confrontiamo, confrontiamoci con quelli che hanno dato tanto, riconoscendo che noi valiamo *poco*. Di conseguenza ringrazieremo il Signore perché, nonostante tutto, ci vuole bene *tanto*.